



*A Greta e Giulio,
ai protagonisti del futuro*



© 2019 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati.

paesiedizioni.it

LEADERS

I VOLTI DEL POTERE MONDIALE

FOTO: © Contrasto/Reuters Pictures

DIREZIONE ARTISTICA: Emanuele Ragnisco

IMPAGINAZIONE: Valentina Mondelli

mekkanografici.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019
da Print on Web S.r.l. - Isola del Liri (FR)

 STAMPATO IN ITALIA

LEADERS

I VOLTI DEL POTERE MONDIALE

LUCIANO TIRINNANZI
ANTONIO BADINI
GIORGIO MANTICI
SERGIO LUCIANO
DANIEL MOSSERI
LICINIO TERZANI
ANDREA MORIGI
MARTA OTTAVIANI
ROCCO BELLANTONE
NICOLA PEDDE
UGO TRAMBALLI
RICHARD NEWBURY
MAURIZIO TORTORELLA
CLAUDIO STELLARI
STEFANO PIAZZA
MAURIZIO STEFANINI
LOUIS TRITIGNANT
DIMITRI KOVACS
GIULIA POMPILI

raccontano

Vladimir
Putin

Donald
Trump

Xi
Jinping

Narendra
Modi

Angela
Merkel

Mario
Draghi

Ali
Khamenei

Benjamin
Netanyahu

Mohammad
bin Salman

Jair
Bolsonaro

Papa
Francesco

Recep Tayyip
Erdogan

Mohammad
VI

Emmanuel
Macron

Viktor
Orban

Matteo
Salvini

Matteo
Renzi

Theresa
May

Regina
Elisabetta

Kim
Jong Un

LE **20**
PERSONALITÀ
POLITICHE
PIÙ INFLUENTI
DEL MONDO

di Luciano Tirinnanzi



di Luciano Tirinnanzi

PREFAZIONE

Si narra che, quando Giulio Cesare venne assassinato dai congiurati, si difese con una penna rudimentale, lo *stilus*, e che con questa colpì a un braccio Bruto. Alla vista del quale, stupito, pronunciò la celeberrima frase «Tu quoque, Brute, fili mi!». Dopodiché, per morire più decorosamente, si avvolse nella toga fin sotto le ginocchia e si lasciò finire a colpi di pugnale. Ciò che più colpisce del racconto (in questo caso, di Svetonio) sugli ultimi momenti di vita del grande condottiero, è la teatralità del suo gesto estremo: anche di fronte alla morte, il Divo Giulio - il quale alla stregua di Alessandro Magno era solito curare meticolosamente la propria iconografia, conscio di essere ormai simbolo di forza e comando - non mancò di pensare a quale immagine avrebbe proiettato il suo cadavere. L'istinto gli suggerì di posare un'ultima volta in favore dei posteri, dimostrando la volontà di voler inseguire la gloria fino all'ultimo anelito di vita.

Proprio la consapevolezza che proiettare un'immagine vincente di sé sia un fattore decisivo per il successo personale, è inscindibile dal carattere e dalla personalità degli uomini e delle donne di potere. Un fattore che si tramanda immutabile nel tempo, indipendentemente dall'epoca e dai costumi. Un'intuizione immanente e universale, che vuole l'apparire vincenti molto vicino all'esserlo davvero: un «trucco», che può efficacemente sopperire altre mancanze e che non cessa di valere come regola aurea in ogni contesto di potere. Forse più del linguaggio stesso, infatti, la comunicazione non verbale si fa elemento determinante nel creare quell'aura di invincibilità che si accompagna ai «numeri uno».

Ne era convinto lo svevo Federico II, che si faceva scolpire più alto, giovane e bello di quanto in realtà non fosse, adducendo il fatto che solo una buona immagine dell'imperatore avrebbe potuto rafforzarne l'influenza sui sudditi, a tal punto che ancora oggi non conosciamo le sue vere fattezze. Lo sapeva bene Napoleone Bonaparte, il quale per lo stesso motivo amava molto i mezzobusti e un po' meno i ritratti a cavallo, odiando le dicerie intorno alla sua statura limitata, che gl'impedivano di salire sul destriero con la stessa agilità dei suoi soldati.

Lo teorizzò la società di produzioni cinematografiche *Columbia Pictures*, quando nel 1933 lanciò sul grande schermo un documentario sul Duce intitolato «Mussolini speaks», che glorificò l'immagine dell'Italia littoria e di colui che l'aveva resa tale, e divenne campione di incassi (anche se i due fratelli che possedevano la *Columbia* ebbero poi modo di pentirsene, essendo Harry e Jack Cohn di religione ebraica).

Nondimeno, lo applicò il presidente americano Franklin Delano Roosevelt. Il quale, pur costretto su una sedia a rotelle, passò l'intera vita a nascondere pubblicamente questa sua menomazione fisica, costringendo persino Joseph Stalin e Winston Churchill ad adeguarsi alle sue regole. Come dimostra la storica foto che suggellò gli accordi di Yalta, quando i vincitori della seconda guerra mondiale dovettero posare al suo fianco appollaiati su delle poltroncine in legno (una posa che peraltro, da allora in poi, ha assunto un significato positivo, di confidenza e familiarità).

L'idealizzazione e la personalizzazione sono dunque elementi inscindibili nella narrazione del potere, e non possono prescindere dal narcisismo. È per tale motivo che questo volume intende celebrare non soltanto le biografie dei «volti del potere mondiale», quanto soprattutto i ritratti biografici di alcune delle icone più rappresentative del nostro tempo. Poiché le immagini, più d'ogni altra cosa contengono in sé elementi di magia e d'inconscio, capaci di influenzare chi le osserva e di donare ai soggetti raffigurati una promessa di eternità.

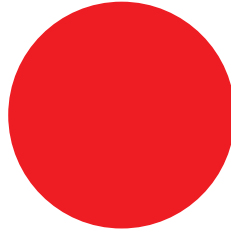
Un tentativo di ingannare la morte. Perché, diceva Eugenio Montale, «tutte le immagini portano scritto "più in là"».

“

PER ESSERE DEI GRANDI LEADER
È NECESSARIO DIVENTARE
STUDIOSI DEL SUCCESSO
E IL MIGLIOR MODO CHE CONOSCO
È QUELLO DI CONOSCERE LA STORIA
E LA BIOGRAFIA DEGLI UOMINI
CHE GIÀ HANNO AVUTO SUCCESSO.
COSÌ LA LORO ESPERIENZA
DIVENTA LA MIA ESPERIENZA.

NAPOLEONE BONAPARTE

”



VLADIMIR PUTIN

Presidente della Federazione Russa

LA RUSSIA SONO IO

di Antonio Badini



VLADIMIR PUTIN

di Antonio Badini

Non è frequente, per gli studiosi di affari internazionali, osservare come personaggi destinati a entrare nella Storia si affaccino al potere con cautela, quasi in punta di piedi. Uno di quei personaggi è certamente Vladimir Putin. Il quale nel 1999, allora capo autorevole dell'Fsb, erede del più noto servizio segreto Kgb, viene designato da Boris Eltsin quale suo successore e poi formalmente nominato nel 2000 presidente della Federazione Russa. Quella nomina di un uomo scarsamente noto al grande pubblico, fu accolta con sorpresa anche da parte di qualificati osservatori internazionali. Grande era, infatti, la diversità tra i due personaggi, tanto nella filosofia politica quanto nella concezione dell'identità russa.

Vladimir Vladimirovič Putin era nato a Leningrado (oggi San Pietroburgo) il 7 ottobre 1952, figlio di un'operaia, Maria Ivanovna Shelomova, e di un sommergibilista della marina militare, Vladimir Spiridonovič Putin. Terzo di tre figli, i due fratelli maggiori erano deceduti, l'uno nei primi mesi di vita e l'altro di malattia, durante il lungo assedio alla città da parte dei tedeschi. Durante la preparazione della laurea in diritto internazionale all'Università di Leningrado, conseguita nel 1975, si era arruolato come ufficiale nei servizi segreti sovietici, dove aveva ottenuto presto il grado di tenente colonnello. Impiegato a Dresda, era stato agente segreto sotto copertura presso la Stasi col ruolo d'interprete. Crollato il muro di Berlino, era stato richiamato a San Pietroburgo, lasciando l'intelligence per la politica e divenendo consigliere per il sindaco Anatolij Sobciack, che seguirà fino alla ricandidatura nel 1996, mai ottenuta. Nel 1983, intanto, aveva sposato Ljudmila Škrebneva, dalle cui nozze erano nate due figlie femmine, Marija ed Ekaterina (il matrimonio ha resistito sino al 2013).

Dopo il 1996 lo ritroviamo a Mosca, con un master in Economia e una serie di promozioni politiche che lo porteranno rapidamente a divenire il delfino del presidente Boris Eltsin, il quale lo nominerà capo dell'Fsb. Un ruolo che manterrà fino al 1999, anno in cui Vladimir Putin è ormai a un passo dal premierato. Che ottiene già il 9 agosto, e che sarà per lui il preludio alla presidenza della Federazione Russa (il primo di quattro mandati) e al nuovo corso politico che ha in mente, certificato dalle improvvise dimissioni di Boris Eltsin nel giorno di capodanno.

Eltsin considerava l'Urss un'anomalia storica e riportò la Russia al periodo pre-bolscevico, adottandone inno e bandiera. Putin, al contrario, pur cosciente del rigetto dell'ideologia

comunista da parte di una larga maggioranza della popolazione, mirava a trasferire alla Federazione russa lo statuto di grande potenza che era stato proprio della passata Unione Sovietica. Non erano pochi quelli che, nel governo Eltsin, consideravano la Russia sulla «stessa barca» dell'Occidente, di cui la nuova Federazione aveva accettato parte del sistema di valori: dalla scelta di una democrazia presidenziale, sulla falsa riga del sistema politico americano, a un'economia di mercato, anch'essa modellata, senza però molto successo, sull'esperienza statunitense.

La prospettiva di una Russia proiettata verso Occidente era stata annunciata dalla stessa nomina al vertice dello Stato di Eltsin. La stampa internazionale ne aveva diffuso l'immagine di una sorta di capo-popolo, che interpretava l'anelito alla libertà di una nazione che aveva subito lunghi anni di «dittatura oscurantista». Molti ricorderanno la foto di Boris Eltsin con un fiore in bocca sopra un carro armato nella grande Piazza Rossa di Mosca. Ma furono molti di meno coloro che presero coscienza del fatto che, nel momento stesso in cui assaporava il sapore del trionfo, Eltsin entrava in una sorta di co-abitazione con Mikhail Gorbachev, allora ancora formalmente presidente dell'Urss (di cui la Russia era magna parte). Grazie soprattutto alla sua esuberanza dialettica, Eltsin riuscì a prevalere su Gorbachev, verosimilmente deluso e sfiduciato in quel frangente temporale dal rifiuto del presidente americano George Bush senior di aiutare la sua claudicante *perestroika*, ossia l'afflato riformatore finalizzato alla riorganizzazione delle strutture economiche, politiche e sociali del Paese.

Vladimir Putin, già allora edotto nelle tecniche per influenzare l'opinione pubblica, comprese la forza di Eltsin. Il quale, a differenza di Gorbachev, seppe come rendere reale quello che poteva ancora non esserlo, e come accreditarsi quale affidabile condottiero della «Grande Russia». Studiò il modo di avvicinarsi a lui e di rendersi sempre più utile, grazie a straordinarie capacità personali che egli sfruttò abilmente per assorbire le competenze volte a conquistare e mantenere il consenso popolare. Sebbene fosse riconoscente a Eltsin per averlo introdotto nel ristretto Gotha del potere, Putin col tempo ne prese le distanze. In silenzio, egli maturava già l'ambizione di entrare nei vertici della nazione, per contrastare quelli che egli considerava come comportamenti disinvolti con cui l'Occidente (ma soprattutto gli Stati Uniti) trattava il suo Paese. Di qui, il cambiamento a centottanta gradi – come più avanti si accennerà – nel suo modo di governare e, in particolare, nelle sue strategie di attacco alla situazione di degrado politico ed economico ereditata. Non manca chi, tra gli esperti più informati, ritenga che la brusca sterzata di Putin fosse stata intuita per tempo da Boris Eltsin, che tuttavia preferì tacere e mettersi in disparte, avendo ricevuto dal suo successore sufficienti garanzie che non sarebbe stato perseguito per reati di corruzione.

La lunga marcia per conquistare il potere

Il predellino per salire sul treno della futura ascesa al potere, glielo fornì inconsapevolmente Yuri Andropov, futuro segretario generale del Pcus e presidente dell'Urss quando, nominato a capo del Kgb, decise di rinnovare i ranghi del vetusto apparato dei servizi di sicurezza sovietici. Nell'infornata delle forze fresche introdotte nel Kgb figurava proprio il giovane Vladimir Putin, da poco laureatosi brillantemente. Gli uomini vicini ad Andropov inclusero Putin nel ristretto organico dei futuri dirigenti che, propriamente addestrati, erano destinati a impossessarsi delle più aggiornate tecniche per lo studio dei comportamenti della gente e dei processi mentali che inducono a determinate scelte di vita, inclusa la sfera degli ideali e della fedeltà alle istituzioni nazionali.

Vladimir rimase nel Kgb fino al 1991, per poi compiere una serie di esperienze nell'amministrazione pubblica, dove si distinse sempre di più come funzionario abile a fornire ai propri capi analisi di situazioni, proposte di misure e politiche miranti a ottenere gli obiettivi prefissati. Particolarmente arricchenti per lui furono le esperienze compiute nell'allora Repubblica Democratica Tedesca (la Rdt, ex Germania orientale), dove apprese le arti del controspionaggio e le analisi di tendenza, incluse quelle economiche e sociologiche, che si dimostrarono vincenti per indurre Eltsin a nominarlo nel 1998 a capo dell'Fsb, appena creato. Posizione che, in pratica, lo vedeva trasformato in consigliere speciale per le situazioni complesse, quelle cioè che avrebbero potuto mettere a rischio la stabilità socio-economica del Paese.

Tuttavia, nonostante Putin fosse sempre più noto nelle alte sfere dell'apparato statale russo, la sua nomina a primo ministro in pectore giunse inattesa per gli osservatori internazionali e ancor più il fatto che si qualificasse come il più forte tra i candidati per la successione allo stesso Eltsin. Così come fu accolto con sorpresa il rapido cambio di marcia da lui intrapreso nella politica del Cremlino. Putin, sebbene avesse in mente un piano preciso per ridare vita al partito populista Derzhava, nutriva timore e rispetto per il popolo russo ed ebbe cura di mantenere - almeno all'inizio - un basso profilo: difatti, non fece mai proclami e rilasciò rarissime interviste all'epoca. Inoltre, mosse i suoi primi passi sul piano internazionale, tenendo come riferimento più Gorbachev che non Eltsin. Al tempo stesso, prese le distanze dal liberismo capitalista degli Stati Uniti, pur accentuando una posizione di apertura (comunque mai conflittuale) riguardo in generale all'Occidente. Tra l'altro, Vladimir si disse favorevole a continuare il dialogo con l'Unione Europea, sulla scia della proposta di una «casa comune europea» lanciata a suo tempo proprio da Mikhail Gorbachev.

Le «battaglie» di Putin

La sua azione di governo in una prima fase fu maggiormente rivolta all'interno, diretta a salvare il Paese dall'accaparramento delle risorse da parte dei «torbidi» e pericolosi oligarchi; gente molto diversa dai *siloviki* (gli ex funzionari del Kgb) e che più avanti scesero a patti con lo stesso Putin, agendo al suo servizio e nell'ambito delle sue direttive. Egli si convinse che il degrado economico che rischiava di far scomparire la «Grande Russia» dagli annali della Storia, era in buona parte la conseguenza del piano di privatizzazioni voluto dall'ex presidente americano Bill Clinton, che lo aveva promosso ai margini del G7 di Tokyo nel 1993. Il documento era stato redatto essenzialmente da Larry Summers, a quel tempo vice segretario al Tesoro che, nelle riunioni, non gradiva essere contraddetto.

Al piano di privatizzazioni erano stati applicati i parametri del Fondo Monetario Internazionale, secondo la concezione *one size fits all* (parafrasando, «una soluzione unica per tutti»); senza, cioè, quel rispetto che era dovuto a un Paese appena uscito da un ferreo collettivismo, ma ancora in possesso di dispositivi militari capaci di creare una nuova e pericolosa forma di opposizione nei confronti dell'Occidente. La presa in mano delle leve di comando da parte di Vladimir Putin, evitò così che il potere andasse a una classe dirigente corrotta, che in qualche modo risaliva alle co-responsabilità del suo predecessore, che pensava solo al proprio benessere e che avrebbe portato alla frantumazione della Russia.

La seconda battaglia ingaggiata da Putin venne rivolta a ripristinare una maggiore centralizzazione politico-amministrativo della Russia, per prevenire che l'autonomia concessa da Eltsin alle varie Repubbliche (peraltro, rivelatesi eccessivamente litigiose) potesse uscire dai binari dell'ordinarietà. Va tenuto conto, al riguardo, della composizione multi-etnica e multi-culturale della «Grande Russia», che suscitava aspirazioni independentiste. Come avvenne nella Cecenia, dove la popolazione di religione prevalentemente musulmana si sarebbe ribellata a più riprese contro le politiche di Mosca.

In quella fase iniziale, che Putin portò avanti anche quando accettò la staffetta con Dimitri Medvedev negli anni 2005-2008 - dove non si riscontrano scostamenti significativi nella linea politica -, prevalse l'impegno a fronteggiare una situazione interna assai delicata. E, tuttavia, Putin anche allora non mancò mai di inviare più di un messaggio agli Stati Uniti e all'Europa sulla sua volontà di dar vita a una costruttiva co-abitazione con l'Occidente. A quel momento, non si poteva parlare di una situazione conflittuale, vuoi di natura militare o ideologica, ma piuttosto di una diversità di sistema politico. Tutt'al più il sistema di potere russo, ispirato a un

«sovrano ante litteram» - in pratica, a un forte potere esecutivo non necessariamente in linea con lo stato di diritto, che poi ha fatto scuola, persino all'interno dell'Ue - poteva essere visto in contrapposizione al sistema liberal-democratico dell'Occidente, un tempo «trionfante» ma ora decisamente in perdita di velocità.

L'accentuazione delle distanze tra Russia e Occidente

Va detto che, a legittimare il carattere semi-autocratico del modello di «democrazia sovranista» di Mosca, è stato il grande consenso popolare di cui Vladimir Putin ha goduto sin dall'inizio del suo mandato, grazie alle ricordate battaglie volte a conferire alla Federazione Russa quello statuto di grande potenza, che in passato era appartenuto all'Urss. Di fatto, Putin ritenne di non aver ricevuto dall'Occidente quei segnali di amicizia e di distensione che egli si sarebbe atteso: soprattutto, come riconoscimento della sua rinuncia a opporsi alla decisione della Nato di bombardare la ex Jugoslavia per vincerne le resistenze all'indipendenza del Kosovo. In precedenza, la Nato aveva inoltre disatteso i propri impegni assunti con l'Urss di Gorbachev, di non estendere l'Alleanza Atlantica ai confini della Russia.

Altro «sgarbo» ricevuto da Putin, fu nel 2002 l'abbandono unilaterale da parte americana del Trattato anti missili balistici (abm), che garantiva i meccanismi della reciproca dissuasione nucleare fra le due super-potenze al tempo della Guerra fredda. Fu probabilmente quella decisione, improvvida e inopportuna, che mortificava il Paese e lo stesso Putin, all'origine del nuovo piano di armamento russo che il presidente ha reso pubblico nell'annuale discorso sullo Stato della nazione pronunciato nel marzo del 2018. In pratica, cinque nuove armi nucleari dotate di testate in grado di superare la difesa missilistica americana. Questo, secondo le cronache, è stato l'ironico commento di Vladimir Putin fatto nell'occasione: «Non avete voluto ascoltarci allora, ebbene ascoltateci ora».

Prove del nove non ve ne sono. Resta tuttavia lecito chiedersi se, in assenza di una generale sottostima del suo potere, il mondo avrebbe conosciuto l'attuale stato di tensione fra le grandi potenze e se lo stesso Vladimir Putin si sarebbe imbarcato in operazioni che, certo, non hanno contribuito a rasserenare il clima politico internazionale. Due fra tutte: l'annessione della Crimea nel marzo 2014, l'isola russofona che era stata «regalata» da Nikita Krusciov all'Ucraina nel 1954; e le tensioni nella regione ucraina del Donbass, esplose in concomitanza ai fatti di Crimea. In entrambe le occasioni, Putin non ha ammesso colpe, allineando i due fatti alle sole aspettative delle popolazioni locali. E, tuttavia, ha ricordato quello che poco dopo l'assunzione

del potere disse pubblicamente, e cioè che «il collasso dell'Unione Sovietica è stata la peggiore catastrofe del XXI secolo».

La politica di potenza di Vladimir Putin - di cui il presidente ha fatto sfoggio una volta di più portando alla vittoria il regime di Bashar Al Assad in Siria, contro cui dal 2011 si erano scatenate opposizioni civili e milizie jihadiste, al fine di rovesciare il miglior alleato di Mosca nel Mediterraneo - soffre oggi di un significativo declino e il consenso popolare del presidente stesso appare in caduta, a causa soprattutto di una condizione di bassa crescita dell'economia. Una delle cause sono le conseguenze delle sanzioni, non solo americane ma anche europee, connesse soprattutto con l'annessione della Crimea e il sostegno che Mosca continua ad assicurare alle milizie filorusse nel Donbass. Che la flessione preoccupi Vladimir Putin, lo dimostra la sua relativamente recente decisione di aprire un dialogo diretto con i cittadini, rispondendo ai loro quesiti nel corso di emissioni radiofoniche.

È però lecito attendersi che il Cremlino decida presto di allargare i cordoni della Borsa, aumentando la spesa di bilancio e alimentando, con ciò, l'inflazione. Ma finché non verranno rimosse le cause, in gran parte legate alle sanzioni e al clima politico non proprio eccellente con l'Occidente, è difficile immaginare lo sblocco dei contratti di nuove forniture di gas russo. Fra questi, particolarmente attraente per Mosca è il progetto North Stream 2, un gasdotto sottomarino che vorrebbe legare la Russia direttamente con la Germania, saltando proprio l'Ucraina. Con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca il dialogo, le recenti aperture e la simpatia personale che il presidente americano nutre nei confronti del leader russo, hanno dato adito a una possibile distensione tra i due blocchi. Ma, col tempo, si è osservato come alla fine abbia prevalso per entrambi la ragion di Stato. Tale che, ancora oggi, Stati Uniti e Russia rimangono ai poli opposti praticamente su ogni questione geopolitica.

Dopo venti lunghi anni al potere, in definitiva, Vladimir Putin ha costruito un'immagine della Russia più forte di quella che probabilmente è nella sostanza. Un merito e un lascito che